

*Giornalismo italiano
a cura di Franco Contorbia*

GIORNALISMO
ITALIANO
1901-1939

MONDADORI

Irene Brin
Le «Giubbe Rosse»

Noi leggiamo molto, come tutta la gente che sta in provincia, e così succede che agli scrittori pensiamo moltissimo, cerchiamo di immaginarceli, per lo più secondo ritratti quasi classici, e devono sempre avere un fascino straordinario, qualche cosa di eccezionale e raro: soprattutto i poeti ci interessano, siamo portati a crederli sempre biondi, con capelli ondulati, cravatte preziose e gesti delicati, i loro discorsi debbono aver naturalmente un tono superiore, magari ironico, ma profondamente squisito e felice. Però nella nostra città i poeti non vengono mai, neppure per conferenze organizzate da un *Lyceum*: noi non abbiamo *Lyceum*. Evidentemente poi i poeti non si fan mai fotografare, o raramente, o in istantanee dove non si scorge niente: per esempio Montale, non c'era verso di sapere com'era fatto. Così l'altra sera, giacché eravamo di passaggio a Firenze, decidemmo di andare alle «Giubbe Rosse», dove ci avevano detto che i poeti in generale, e Montale in particolare, vanno sempre a passare la serata.

Veramente era un progetto che c'intimidiva, perché anche delle «Giubbe Rosse» ci eravamo già fatta un'idea, e le vedevamo sul genere del «Café de la Rotonde», appena un poco più piccolo, gremitissimo, magari un poco sporco, con nuvole di fumo, donne dalla voce roca, pittori enfatici e modelle bionde e filosofi con la barba. Se anche sappiamo che le nostre fantasie sono forse

In «Omnibus», II, 15, 9 aprile 1938, p. 7. Ripubblicato in Irene Brin, *Cose viste 1938-1939*, Sellerio, Palermo 1994, pp. 32-7.

romanzesche, ci è sempre difficile pensare che gli artisti vivano altrimenti.

Invece le «Giubbe Rosse» è un posto lindo, illuminato bene, con grosse lampade bianche che lo fanno somigliare ad un caffè di stazione: sulla piazza ci sono perfino diversi tavolini dove famiglie modeste prendevano il primo gelato della stagione; dentro non c'era nessuno, ma era troppo presto, disse il cameriere. È verissimo, noi provinciali arriviamo sempre troppo presto dappertutto.

Il cameriere, del resto, ci aveva presi a ben volere e, incrociando le mani sotto il suo grembialone lungo, ci dava qualche spiegazione; era proprio lì che ogni sera si riunivano i meglio intellettuali italiani, e il signor Montale, ma si capisce, il signor Montale! Anche il signor Franchi sarebbe venuto, ed il signor Bo, ed il signor Tocchi, e tanti, tanti altri: noi ci sentivamo eccitati, impazienti, e sui tavolini di marmo cercavamo di decifrare certe firme, certi sonetti, certi ghirigori, che forse rivelavano illustri passaggi. Un poco dopo le nove, cominciò a venir gente, un gruppo di uomini anziani, che avremmo definito filosofi; sedettero vicino a noi, alcuni altri s'installarono invece nelle due ultime sale: non resistemmo alla curiosità di vederli meglio, e facemmo anzi un piccolo giro da quella parte. Ce n'era uno, specialmente, che proprio corrispondeva alle nostre idee, era biondo, un poco spetinato, occhi azzurri, cravatta volante, corta pipa in bocca, e «Minotaure» in mano: evidentemente fu soddisfattissimo di essere osservato, e, quando gli passai vicino, si curvò in avanti e: «Bella» sibilò, aggiungendo una frase confusa e complicata, sul tipo di quelle che si sentono in autobus, nelle ore di punta. Così tornai al mio posto, molto delusa, ed il cameriere spiegò che quello assolutamente non era un artista, veniva solo lì per essere creduto tale, ce n'erano ancora tre o quattro di quella specie, e il cameriere pareva disprezzarli molto.

Ma anche gli uomini anziani non dovevano essere dei filosofi, parlavano unicamente di cause, capuffici, bambino con il morbillo: la loro comitiva s'ingrandiva sempre più, i nuovi arrivati scambiavano saluti, «caro cavaliere!», «oh, il nostro commendatore!» e così via, qualcuno perfino proponeva di cominciare la partita.

Le nuvole di fumo mancavano completamente, anche l'aria di trascuratezza e follia, modelle bionde neppure l'ombra, donne con voce roca nemmeno: due grossi gatti si aggiravano fra i tavolini, ed i commendatori, i cavalieri, facevano loro vezzi, mentre bevevano, che so, camomilla, tamarindo. Davvero, proprio un caffè di stazione: al nostro paese è lì che la gente si riunisce, di sera, sotto lampade uguali a queste, ed anche i gatti sono gli stessi, anche i discorsi. Però la speranza ci sosteneva sempre, il cameriere ogni tanto veniva a mormorarci, con tono incoraggiante, che si avvicinava l'arrivo dei poeti.

Finirono per arrivare. Naturalmente non ce n'eravamo accorti, forse speravamo che il loro arrivo coincidesse con mutamenti straordinari di illuminazione, e concertini di viola e tromboni; invece niente: semplicemente passò un gruppo di uomini, più o meno giovani, e si andarono a sedere nella penultima sala. Subito il cameriere si precipitò verso di noi, e disse: «Eccoli, eccoli!». Non volevamo crederci, quella era proprio gente qualunque, non erano squisiti, né felici: ma il cameriere insistette, e ci mostrò un giovanotto con gli occhiali, un impermeabile sporchetto, seduto un poco di traverso sulla sua seggiola, con la bocca disgustata ed i gesti stanchi di chi sta raccontando i sintomi di una sua malattia di stomaco. Purtroppo il cameriere fu chiamato altrove, non poté spiegarci chi erano gli altri, grassi per lo più, pallidi, con occhiali, colletti larghi e flosci, barba un poco lunga, celestina, ed in complesso l'aria molto annoiata. Cominciavamo ad annoiarci un po' anche noi, ci pareva di avere

perso qualcosa, non sapevamo cosa, forse quei gatti ci davano fastidio, forse anche faceva un poco freddo, e tutto restava diaccio, corretto e greve, come un ricevimento nella casa di un sottoprefetto francese.

I commendatori, i cavalieri, occupavano ormai quattro tavolini, e parlavano tutti insieme, non molto forte, è vero, erano troppo educati per farlo, ma producendo una specie di ronzio di insetti, da cui uscivano ombre di discorsi: «Un contratto in piena regola, egregio amico!... Si ha un bel dire, il vero posto della donna... Leggevo l'altro giorno, nell'ottima rubrica del dottor Amal, che... Il Novecento, purtroppo... Siamo in pieno bilancio, siamo in pieno bilancio... La situazione mondiale... La mia Margherita ha avuto... I figli costano troppo, in fondo i vecchi scapoli sono fortunati... Una diagnosi... Una clausola... Una qualità...».

Non si sentiva che loro: vedevamo benissimo, attraverso la grande porta spalancata, che i poeti stavano parlando, Montale alzando mollemente una mano diceva qualcosa a Carlo Bo, ma cosa dicesse non arrivavamo a capire, era come al cinematografo, quando la colonna del sonoro si guasta, e sullo schermo i personaggi continuano a gesticolare, aprendo le labbra, articolando nettamente parole, ma gli spettatori sentono solo rumori rauchi, confusissimi. E poi, a forza di guardare gli uni, ascoltando gli altri, ci successe una cosa strana, pareva che tutto si sovrapponesse, e che i poeti tenessero i discorsi dei cavalieri e dei commendatori, che Montale dicesse: «Il Novecento, purtroppo... Siamo in pieno bilancio, in pieno bilancio...» e Carlo Bo replicasse: «I figli costano troppo, in fondo i vecchi scapoli sono fortunati...».

I gatti facevano la spola da una scala all'altra, e i camerieri pure, portando vassoi di limonate calde, bicchierini di marsala, poncini. Ora c'era qualche nuvoletta di fumo, ma triste anche lei, modesta, e capivamo che, se le sale si fossero in fin dei conti anche riempite di fumo, la

somiglianza con un caffè di stazione provinciale si sarebbe ancora accentuata: il cameriere passandoci vicino ammiccava furbescamente e diceva: «Ha visto, ha visto!». Era fierissimo e contento. Noi no, purtroppo: forse perché avevamo tanto sonno, o perché ci eravamo immaginato tutto diverso, o perché non potevamo rimproverare a quei signori di essere tanto beneducati, sobri, grigi: ma glielo rimproveravamo, segretamente. Naturalmente non potevamo pretendere che ballassero il *cancan* o bevessero enormi bicchieri di assenzio, o si battessero a duello in piedi sui tavolini di marmo: no no, son cose che succedono solo ai poeti dei film, ma però, via, un balletto, una bevutina, un piccolo litigio, avrebbero potuto pur farlo! Non lo avrebbero fatto mai, lo capivamo; per ore ed ore Carlo Bo avrebbe detto a Montale importantissime scoperte intorno a Rivière, e Montale avrebbe parlato di letteratura medio-europea, ma i cavalieri, i commendatori avrebbero ripetuto: «Una clausola... Una diagnosi... Una qualità...», coprendo le loro voci, e del resto non ce ne importava proprio più.